CHI DURA VINCE.

CHI DURA VINCE.

MELODRAMMA GIOCOSO

IN DUE ATTI

POESIA

del signor Jacopo Ferretti

MUSICA DAL MAESTRO

signor Luigi Ricci.

DA RAPPRESENTARSI

NELL' I. R. TEATRO DI CORTE

ALLA PORTA DI CARINZIA IN VIENNA.

VIENNA — 1845.

TIPI FERDINANDO ULLRICH.

ARGOMENTO.

Di povera ma nobile donzella s' innamorò perdutamente il Conte Sanviti, e la condusse in moglie. Non tardò guari ad accorgersi essere dessa dominate dallo spirito d' orgoglio, di capriccio e dissipazione. Tornate vane le correzioni ed i consigli, pensò il marito ad uno stratagemma onde ricondurla al dovere. Aveva il Conte di recente acquistato un antico castello, di cui uno sciocco, per nome Gennaro, era Intendente, nè conosceva punto di persona il nuovo proprietario. A questo castello si condusse il Conte, e fingendosi misero, e celandosi sotto il nome di Andrea, cercò lavoro nell' officina di certo Giovanni berrettaio, e fe' credere che usurpando il nome del Conte avesse sposata una dama, la quale certamente fra poco arriverebbe al castello, e però si adoperasse onde destramente le fosse significato l'inganno. Arriva di fatto la Contessina, viene edotta del fatto, e fa ricorso alla Baronessa sorella al Conte Sanviti, la quale ordina l'arresto dei detti conjugi. Il Conte, per sua parte, palesa alla sorella il tutto e la prega a coadjuvarlo nel suo progetto. Si propone une divorzio, il quale viene accettato dalla Contessina a solo scopo di vendicarsi del marito, avendole fatto credere lo sciocco Intendente ch' esso di già amoreggiava la Baronessa. La Contessina, da null' altro è dominata che da crudele gelosia; l' orgoglio, il capriccio e la dissipazione hanno dato luogo alla riflessione ed al pentimento; l' amore è subentrato alla vanità; ed il Conte, riconoscendo in essa il fortunato cambiamento, consola la pentita sposa col darsi a conoscere pel vero Conte, e col perdonarle i passati trascorsi.

Varie comiche scene tra Gennaro e Giovanni, formano, con quanto si è superiormente detto, l' intreccio del Melodramma, che all' indulgenza del colto Pubblico viene raccomandato.

PERSONAGGI.

La Baronessa

Gennaro Malerba, intendente d'un antico castello recentemente comprato dal conte Sanviti

Giovanni, affittajuolo, e capo d'officina di berrettajo

Conte Emilio Sanviti, sotto il nome di Andrea, finto lavorante e sposo della

Contessa Elisa di Beau cour

Biagio, cugino di Giovanni

Giulia Contadina

Coro di Servi e di Lavoranti Berrettai, e di Contadini d' ambo i fossi.

Soldati, Servi.

Si ommette il virgolato.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Interno di una Fattoria ad uso di officina da Berrettai. In fondo si scorge la campagna ed un ponte che mette ad un antico castello. — Il sole è di recente spuntato.

Lavoranti, indi BIAGIO dalla collina.

Coro. Il lavorare in basso stato
Col cor contento, non è penar.
È l' uom più dotto, più fortunato
Chi sa che nacque per faticar.
Il sole spunta, a lavorar.
Core innocente vale un tesoro;
Fra i lunghi stenti sempre cantò;
Cocchi, palagi, sollazzi ed oro
All' uom crudele non invidiò.
A lavorare, chè il sol spuntò.
Sì, sì, cantiamo, - ma fatichiamo;
Canto e fatica ben si riunì.
Ci chiama il canto - la gioia accanto;
E l' uom che serve scorda così.
Allegri e pronti: si avanza il dì.

Bia. Bravi! così va bene: *(entra dal fondo)*
Il mio cugin Giovanni
Ombra non vuol di pene.

Coro. Che servono gli affanni,
Pianto non paga debiti,
Ma in etico fa dar.

Bia. Dov' è quel lavorante
Ch' è capitato jeri?

Coro. Quel burbero sembiante..
Quell' uomo dei misteri..
Che cupo come un mantice
Sta sempre a sospirar?

Bia. Ma fa *berrette e coppole*
Che sembran miniature!
Coro. Forse ·· chi sa? nel vortice
Piombò delle sventure.
Bia. Dov' è?
Coro. Sta in quella camera
Solingo a lavorar,
Somiglia l' uom salvatico ··
Gli occhi dal pianto ha stracchi.
Non guarda mai le femmine ··
Fabbrica gli almanacchi ··
Bia. Silenzio: rispettatelo.
Coro. Ritornerò a cantar;
Ma i ceffi melanconici
Mi fanno in rabbia andar.
Bia. *e* **Coro.** Il lavorare in basso stato
Col cor contento non è penar.
È l' uom più dotto, più fortunato
Chi sa che nacque per faticar.
Il sole spunta: a lavorar.
Core innocente vale un tesoro;
Fra i lunghi stenti sempre cantò;
Cocchi, palagi, sollazzi ed oro.
All' uom crudele non invidiò.
A lavorare, chè il sol brillò.
Bia. *e* **Coro.** Sì, sì cantiamo; - ma fatichiamo:
Canto e fatica ben si riunì.
Ci chiama il canto la gioja accanto;
E l' uom che serve scorda così.
Allegri e pronti: si avanza il dì.

SCENA II.

GENNARO dalla montagna, indi da una stanza GIOVANNI; e da un' altra ANDREA.

Gen. Ehi! Plebe! Volgo! Sudditi!
Bassa e minuta gente! ··
Nessun qui mi risponde
E chiama l' Intendente?
(Che rabbia già mi sento,

Idrofobo divento,
Mi piglian le vertigini,
E il mio cervel sen va.)
Ma bestie, non m' udite? (*parlando ai lavoran-*
Avete offeso il timpano? *ti che non lo ascol-*
Capite, o non capite? *tano*)
Se ancor mi fate i stupidi,
Se ancor non la finite,
Vi servo come va.
E tu che fai là mutolo, (*a Biagio che non l' as-*
O razza di somaro! *colta*)
Paventa la mia collera,
Non sai chi sia Gennaro?
Peggior son d' una bestia..
E il dico a chi nol sa.
Sapete che un esercito
Io tengo nel castello,
Con schioppi, spade, sciabole
Per mettervi cervello?
Che la padrona *ad libitum*
Mi diede carta bianca
Per arrestar, distruggere
Chi di rispetto manca
A me.. che sono un.. mostro
Di scienza e di bontà..
Che sono enciclopedico..
Ma andiamo che si fa?

Coro. (Sfogar per or lasciamolo, (*non dandogli retta*)
Che alfin si calmerà.)

Gen. (Con questa gente è inutile, (*incollerito*)
Non serve il mio talento;
Se parlo, parlo al vento;
Son tutta asinità.
E intanto la carrozza..
Con dentro la signora..
E più d' una mezz' ora
Che rovesciata sta!)

Coro. Che avvenne? via, finitela,
Gennaro, eccoci qua.

Gen. Io son capace, a dirvela,
Di giustiziarvi qua.

Io conosco le persone ·· (*con tuono di supe-*
Non si sbaglia un uom di mondo: *riorità*)
Se son triste, se son buone ··
Non si puon celare a me.
E se sono qui arrivato ··
Ne fo fede, ne rispondo ··
Esser voglio rispettato ··
Sono · un uom ·· che fa per tre.

Coro. Alla fin, di questo chiasso
Via spiegateci il perchè.

Gen. Impennate le gambe, o a morsi e graffi
Io vi straccio la pelle.

And. Che avvenne?

Gio. Cosa è stato?

Gen. Bagattelle!

Bia. Ma dove andar dobbiamo
Si potrebbe sapere? E a quale effetto
S'ha da correr così?

Gen. Non ve l' ho detto?
Lo tornerò a ridir. Del colle al piede
Laggiù, fra i sassi e il fango,
Una ricca vettura,
Che da quattro cavalli era tirata,
Con una dama dentro è ribaltata.
Su correte, volate.

Bia. È dover nostro
Correr pietosi eve si trovan guai.
(*Biagio corre coi lavoranti per la collina.*)

Gen. Gli ho commossi.

And. (Che affanno!)

Gen. *e* Gio. E tu non vai?

And. Io qui resto, son deciso.
Qui divoro la mia pena,
Qui dal mondo son diviso:
Il destin qui m'incatena.
Mal palesa il mesto aspetto
Qual mai premo in sen dolore;
Mio supplizio è avere in petto
Agli affetti aperto il core;
Il più caro sentimento
Mio tormento - diventò.

Gio. Se difetto di danaro
Ti rendesse imbarazzato:
Senza cifre, anche più chiaro,
Se mai fossi uno spiantato,
Disperar non devi il sole.
Vo' vederti il ciglio asciutto,
Amo fatti e non parole,
Un rimedio v' è per tutto;
Di conforto sta securo,
Quel che giuro - io manterrò.

Gen. Sè nel quarto appartamento
T' è accaduta una rovina,
Qui fra noi puoi star contento;
V' è un' immensa palazzina.
Se tu fossi ancor più matto
D'un maestro e d'un poeta,
Tornan savio ad ogni patto
Dieta e busse, busse e dieta:
E ricetta che bel bello
Il cervello - ognor sanò.

And. Ah! il dolor che il cor mi spezza
D' ogni mal l' estratto accoglie!

Gio. Meno enigmi.

Gen. Più chiarezza.

a 2 Che malanno hai dunque?

And. Ho moglie!

Gio. Forse brutta?

Gen. Un po' vecchietta?

And. Fra le donne la perfetta,
Un sorriso dell' amore,
Nell' aprile dell' età.
Ma!

Gen. Gio. V' è un ma?

And. Che strazià il core!..
Ah! silenzio, per pietà.

Gio. Gen. Parla pur: nessun qui sente,
Parla pur con libertà;
E il segreto eternamente
Suggellato resterà.

And. Servo nacqui: il padre mio
Io perdei fin dalla cuna:

Alla patria dissi addio,
Corsi in traccia di fortuna.
Della tromba al fiero invito
A pugnar volai nel campo;
Vacillar più d' un ardito
Del mio brando io vidi al lampo:
Non fu sterile la gloria,
Oro e gemme a me fruttò.

Gen. Gio. Tira innanzi la tua storia;
Tutto ben finora andò.

And. Ma!

Gen. Gio. Ci siamo!

And. Ma trovai
Un' amabile damina.

Gen. Dama?

Gio. Dama?

And. Contessina.
A dozzina i titolati,
Contemplando il suo bel viso,
Si credevano beati
Da un suo sguardo, da un sorriso:
Ma di tutti ebbi vittoria,
Per me solo palpitò.

Gen. Gio. Tira innanzi la tua storia;
Tutto ben finora andò.

And. Sono al verde!

Gen. Al verde?

Gio Ed ella?

And. Tanto incauta quanto bella
Mandò a monte ogni partito;
Me sol volle per marito,
Credè vera la commedia,
Mi sorrise e mi sposò!

Gen. Gio. Ah! Fu allora che in tragedia
La tua storia si cangiò!

And. Poi tremante, poi pentito,
Dalla bella mia consorte
Io furtivo son fuggito;
Chè l' affare...

Gen. Gio. È affar di morte.
Or figùrati madama

Se ti cerca, se ti chiama,
Se tremuoti, nembi, fulmini
Contro te non invocò.

And. Ah! che un mar di tarde lagrime
Già dagli occhi il cor versò!

Gio. Gen. Il cervel mi gira a tondo!
Ah l' hai fatta grossa assai!
S' anche scappi in capo al mondo,
Manco là sicuro stai.
Se una femmina ha giurato
Di vederti castigato,
Non ti fanno garanzia
Antri, boschi, monti e mar.
Non lo dir nemmeno al vento;
Che a tacer ha ritrosia;
Anzi mostrati contento
Simulando l' allegria.
Or galante ed or buffone
Tutte inganna le persone:
Canta, salta, mangia e bevi,
E al passato non pensar.
No, di me temer non devi;
Quel che udii saprò scordar.

And. Qui fuggiasco son venuto
Evitando la tempesta;
Qui restarmi ho risoluto
Se amistà l' asil m' appresta.
Fido e industre ognor m' avrete,
No, lagnarvi non potrete;
Saprò grato in ogni istante
Come io posso lavorar.
Quello strazio che ho nel core
Velerò sul mio sembiante;
Ma che infinga il buon umore...
Non avrò valor bastante!
Non sapete che mortale
Ho confitto in cor lo strale;
E al passato ripensando
Non farei che delirar.
Cari a voi mi raccomando,
Non mi state a palesar. (*entra nella sua stanza.*)

SCENA III.

BIAGIO dalla collina seguito dai lavoranti fra cui scende la Contessa **ELISA** incontrata da **GEN.**

Bia. Una signora grande, una Contessa
Ricevere conviene.
Gio. Cugino, vedi: qui non starà bene.
Gen. Volo a complimentarla.
Bia. Fino al castel fangose, orride, strette,
Rischiose son le strade: essa è in scarpette.
Eccola.
Gio. Oimè; mi fulminò con gli occhi!
Con chi l' avrà? mi tremano i ginocchi!
(*Elisa esprimendo comicamente il suo orrore dopo aver guardato intorno*)
Eli. Questa è casa? — Qui vivete!
Orsi, o lupi? Cosa siete?
Ch' ero morta in me 'l sospetto
Nel vedervi si destò.
Vi si legge in fronte espressa
La miseria ed il dispetto;
Così basso una Contessa
Come mai precipitó!
Biag., Gio., Gen. *e* **Coro**
(Come abbonda in complimenti!
Pare un mar sempre in tempesta.
Ah! di zolfo core e testa
La natura a lei formò.)
Eli. Rispondete in pochi accenti:
Dove siam? saper si può?
Gio. Del Conte Sanviti le terre son queste.
Bia. Del Conte Sanviti vicino è il castello.
Eli. Del conte?
Bia. Sanviti.
Eli. Sanviti, diceste?
Brav'uomo! Per mancia ti dono un anello (*dandogli un anello*)
Del conte son sposa.
Gen. Ed io l' intendente.
Eli. Voi sciocco! Voi bestia! Voi buono da niente!
Nei feudi le strade si male tenete?

Che orrore! L' impiego voi più non avete.
A terra i birbanti: non voglio bricconi.
Gen. Altezza! Le strade per otto ragioni...
Eli. Ragioni a una dama! Ragioni con me!
Oh scandalo! Oh rabbia! Mi fate dispetto:
Creanza, rispetto, qui proprio non v' è.
Coro. Evviva!
Eli. Eh! andate al diavolo.
Coro. Mill' anni!...
Eli. Mi stordite.
Coro. Signora!
Eli. La finite?
Seccarmi. o ciel, perchè?
Vo' spendere, vo'spandere
A piena man tesori;
Vo' che ciascun m' adori,
Vo' tutto il mondo al piè.
Che tardi, o mio bell' idolo?
Che t' amo non rammenti?
Son secoli i momenti,
Caro, lontan da te.
Volate istanti rapidi;
Vita la mia non è.
Gio. Bia. *e* (Che razza di Contessa.
Coro È piuma? è banderuola?
O balza, o salta, o vola,
La stessa mai non è!)
Gen. (Ahime! son fatto invalido:
L' impiego mio perdei!
Cangiare il cinque in sei
Più in mio poter non è.)
Gio. Se intanto che si accomoda il suo legno
Ama far colazione...
Eli. Sì! per non perder tempo:
Tè e biscotti: non voglio altro per me.
Gio. Ma qui chi vide mai biscotti e tè?
Eli. Non soffro osservazioni al cenno mio.
Gen. Ai biscotti ed al tè penserò io.
(*avanzandosi rispettoso e tremante*)
Eli. Lo vedete che c' è?
Gen. Se poi volesse

A volo ritrovar l' amato sposo,
Attacco il legno mio.

Eli. Siete un ometto
Come vogl' io.

Gen. Ritornerò intendente?

Eli. Non son usa a ridar quel che levavo.

Gen. (Povero me! chi l' indovina è bravo!) *(parte)*

Gio. Ite, ogni vostra cura
(a Biagio ed ai Lavoranti che, ricevuto il cenno, partono subito.)
Sia che riattin presto la vettura.
(alle ragazze che subito entrano in una stanza laterale)
Rifate il miglior letto,
Se mai vuol riposarsi infin che viene
Gennaro con il tè.

Eli. Sì: pensi bene.
„No: rinunziare ai miei
„Comodi, or che son ricca, io non saprei.
„Figlia d' un ufficial senza fortuna,
„Nè rango io m' ebbi, o dote
„Da offrire ad un marito, e quando il Conte
„Mi volle sua...

Gio. „L' avrà creduto matto.

Eli. „Anzi mi parve naturale affatto.
„Son nata per brillar. Sento che un soglio.
„Saria poco per me. Legge è il mio voglio.
Ma questo tè vien dalla Cina? *(impaziente)*

Gio. Scusi,
Ci vuol tempo.

Eli. Che tempo? Il voglio adesso
Il voglio mio replicar non soglio.
Voglio, capisci?
(ad alta voce entrando e chiudendo la porta.)

Gio. Maledetto il voglio!

SCENA IV.

GIOVANNI solo; indi **ANDREA** guardingo dalla sua stanza.

Gio. È una jena!

And. Padrone
Vi par bella?

Gio. Per bella

Non vi trovo eccezione.
Ma è un fuoco d' artifizio.

And. Eppure.. è quella!

Gio. Quella! Cioè?

And. Mia moglie. Di Sanviti
Il nome presi. Or di Sanviti il Conte
Questo feudo comprò. Dalle gazzette
Seppe la nuova, crede
Qui ritrovarmi, e poste ha l' ali al piede.

Gio. Scappa.

And. Ti pare?

Gio. E speri?

And. Con un poco di tempo esser riamato.

Gio. Tempo perduto! Il caso è disperato!

And. Una grazia,ma grande. Ah! troppo io chiedo!

Gio. A chi sta per morir tutto concedo.

And. Vorrei che alla mia cara
Bisbetica metà, con bella grazia
Svelaste, ma pian piano, a poco a poco,
Che tutto è stato un gioco;
Che non ho nulla, ma pentito ìo sono:
Dopo io verrò per ottener perdono.
Mi raccommando a voi. Siate gentile..
E questa la mla brama,
E mia moglie e vezzosa e sempre dama.
(*rientra e chiude*)

Gio. Dama! - ci ho proprio gusto!
Ho il pallon sul bracciale. Vuol star fresca!
Ne schiaccierò l' orgoglio.
Ha da scontar quel' infernal sue *voglio.*

SCENA V.

GENNARO con due servi che recan un servizio da tè per due con tavoglioli, biscotti ecc., e GIOVANNI.

Gen. La Contessa, scommetto,
Non ha sì bel servizio.
Tè cinese squisito. il più perfetto. (*ponendogli*
Senti, che odor! *con impeto la tetiera sotto le narici.*)

Gio. Bada: mi scotti.

Gen. Che biscotti! Giovanni! Che biscotti!
Sembrano latte e miel. Li fa mia nonna,
Che per affar di gola è una gran donna.
(intanto i servi hanno steso un tovagliolo ed imbandita la colazione. Gennaro va a parlare presso la porta ov' è Elisa; Giovanni versa, beve e mangia)
Eccellenza! il calesse è già arrivato.
Venga! il tè l' ho recato;
Non fo per dir, ma fa danzare i morti.
Vuol che lo versi e dentro glielo porti?
Diavolo! che sia sorda?
Chiamala tu ·· Briccone!
Che cosa fai tu là?
Gio. Fo colazione.
Gen. E ardisci profanar? ··
Gio. Cosa?
Gen. La tazza
Destinata alla bocca? ··
Gio. D' una pazza.
Gen. La Contessa Sanviti!
Gio. Contessa della zucca!
Siamo stati due teste da parrucca!
Gen. Pria di pranzo briaco!
Così il cervel vi frulla!
Gio. Gennaro, non sai nulla!
Gen. Exempli gratia?
Gio. E stata corbellata.
Gen. Ha marito?
Gio. Pur troppo è maritata!
Gen. Narra.
Gio. Un altro ·· biscotto.
Più d'un pavon superba,
Duchi e prenci a dozzine
Innamorò, sprezzò.
Gen. Che bestia! E poi?
Gio. Sia detta fra di noi:
Un finto titolato
L' ha presa.
Gen. E chi sarebbe?
Gio. Uno spiantato.
Gen. Come! Come! Come! Come!
Gio. Moglie è qui d' un lavorante.

Gen. Ma di qual?
Gio. Che Andrea ha nome.
Gen. L'impostore? - So chi è. (*minaccioso verso la stanza di Eli., indi fiero verso Gio.*)
Con quell' aria? - Tracotante!
Se mi burli, guai per te!
Gio. Vuol restarne persuasa?
Sta la dentro suo marito.
Gen. Il suo legno torni a casa. (*ai servi che partono*)
Per far moto ha gambe e piè.
Son rimasto di granito!
Plebe! Volgo!
Gio. Oh buono affè! (*bevendo a sorsi*)
Gen. E d' un rustico la moglie
Dà comandi tali e quali!
Ha capricci! ha gusti! ha voglie!
Vuol per lei biscotti e tè!
Pane e busse a queste tali.
Ehi! Giovanni! pensa a me.
a 2 La Contessa può far passo:
No, di questo non avrà.
Terra, terra, basso, basso
Tant' orgoglio finirà. (*esce Eli. in collera, ma essi seguono, senza badarle, la loro colazione.*)

SCENA VI.

ELISA e detti.

Eli. Oh eccesso d' insolenza!
Ho fame, e voi mangiate!
Assistimi, pazienza.
In piedi: su: vi alzate.
Innanzi a me qual Principe
Star mai seduto ardì?
Gen. Gio. Cara, non posso movermi,
Sto troppo ben così.
Eli. Indegni! or la vedrete. (*tira il tovagliuolo, e fa cader tutto il servizio di porcellana*)
Gen. Fè ·· Ferma! ·· addio, Giappone!
Me la ripagherete.

Eli. A conto •• d'un milione. (*dandogli con*
Gen. Diavolo! come pizzica! *forza uno schiaffo*).
Vi faccio il saldo qui.
Gio. Gen. Ah! dall'inferno in collera
Costei nel mondo uscì.
Eli. Soffro per ora e taccio,
Ma il Conte mio consorte
Vi darà in premio un laccio;
Andrete in alto a morte.
Gio. Gen. Il Conte!
Eli. Il Conte.
Gio. Gen. Stringerci
Farà la gola!
Eli. Sì.
Gen. Il Conte è un vero misero.
Gio. È nostro giornaliero.
Gen. Ha carestia di vivere.
Gio. Non mangia che pan nero.
Eli. Insulti ancor?
Gio. Gen. Miratelo, (*conducendola a guardare per la toppa dalla camera ov' è Andrea*)
Il Signor Conte è lì.
Eli. A schernir ridendo avvezza
Le altrui smanie, gli altrui pianti,
Sprezzatrice degli amanti
Usa i cori a calpestar:
Io tradita! Oh rabbia estrema!
Io tradita! È sogno? E vero?
Così barbaro mistero
Non arrivo a indovinar.
Gio. Gen. Resta fredda, sbalordita
Una mezza settimana;
Chè inattesa la quartana
L' è venuta a visitar.
Non ha fibra che non tremi,
Ruota gli occhi intorno intorno,
Dubbia ancor s' è notte o giorno,
Vive in forse di sognar.
Eli. Le miniere? le sue rendite?
Gio. Son sfumate ad una ad una.
Eli. I castelli? i feudi? i titoli?

Gen. Stan nel mondo della luna.
Eli. Ma si avrà lo scellerato
Pena degna a tanto ardir.
Pria che serva in basso stato
Son contenta di morir.
Gen. Gio. (Quel marito disgraziato
Quanto, ah quanto ha da soffrir!)
Eli. Esci, birbante, affrettati (*bussa all'uscio di*
E non sognar perdono. *And.*)
Gen. Termina un par di coppole,
E poi verrà da *te.*
Eli. *Te! Te* dicesti? Oh fulmini! (*innoridita e*
Nacqui signora e il sono. *fiera*)
Gio. Gen. Solo i contanti contano,
E chi non ha, non è.

a 3

Gio. Vi sono in anticamera
Tre o quattro principoni;
I cavalieri fioccano,
V' è folla di baroni.
Altezza mia, comandi,
Poi lasci fare a me.
Contessa, vuol che passino?
O vuole che li mandi?
Mille in carrozza arrivano,
E quattromila a piè.
Dir devo che è invisibile,
Dir devo che non c' è?
Gen. Tra freddi e caldi in tavola
Di trenta piatti è il pranzo,
Bodin, pasticci, trifole,
Cinghial, storione e manzo,
Cavial, charlotte e crema,
Ed omelette souflè.
Altezza, il vino è balsamo.
Per vino non si trema.
Bordò, Madera, Malaga,
Sciampagna e poi caffè.
Contessa, eppur pericolo
D' indigestion non v' è.

Eli. Pensate che una femmina
E luogo e tempo aspetta.
Giurai nella mia collera
Su lui, su voi vendetta.
Se me la nega il mondo;
Saprò punir da me.
Apriti, abisso, ingoiali
Nell' erebo profondo;
Chè di soffrir que' perfidi
Capace il cor non è.
Su te già pende il turbine, *(a Gen.)*
Il nembo sta su te. *(a Gio.)*

(Gennaro parte per la collina. Giovanni si chiude. Elisa cade seduta. Nel momento s' apre la porta laterale, e ne esce Andrea che si ferma a contemplarla.)

SCENA VII.

ELISA ed ANDREA.

And. Elisa! Amore, immenso amor mi scusi.
Son reo, lo so; finsi, ma troppo amai.
Grazia, pietà.
Eli. Non la sperar giammai.
And. Piano, pian: meno orgoglio.
Ripigliar tutti posso i dritti miei.
Eli. Dritti! Che vanti tu? Sposo non sei.
Nullo è il contratto.
And. Nullo?
Eli. Supposto è il nome.
And. Il sogni.
Legger, ebbra d' amor, tu non volesti,
Ed Emilio Sanviti non leggesti.
Ambo servi del Conte
Ai cenni suoi curvar dovrem la fronte.
Eli. Obbedir?.. Io?
And. Certo.. obbedir.
Eli. Ardito!
A niuno obbedirò.
And. Tranne al marito.

SCENA VIII.

GIOVANNI dalla sua stanza e detti.

Gio. Sposi freschi in baruffa?
And. Oh! ma vi pare!
Tranquillamente qui stiamo a scherzare
Con la cara metà. Padron, vedrete
Come lavorerà.
Eli. Lavorar.. io?
And. Interpreta per aria il voler mio.
(fing. non averla udita)
Ragazze! La mia sposa *(chiamando le ragazze*
Vi supplica amorosa *dalla stanza)*
Di cederle un vestito
Pari alla condizion di suo marito.
Eli. Non sarà mai.
Gio. Non sarà mai? Mia moglie
Queste tre indegne sillabe
Una volta mi disse, e all'uso mio,
D'elisire di bosco
Tre gocce sulle spalle io le versai,
Nè dal suo labbro si riudir giammai.
Eli. (Fra cannibali sono!)
And. Or via, sposina,
Sarete più carina
Nella semplicità.
Eli. No.
Gio. In queste selve
Bisogna adoperar la mia ricetta:
Non la dimenticate.
And. Ebben?
Eli. Non voglio.
And. Io sol qui voglio: andate.
(con tuono imperativo)
Eli. Vado, vado da me.
And. Vale un tesoro!
Come è docile mai!
Eli. (Vendetta, o moro.)
(entra e chiude la porta con dispetto)

SCENA IX.

GIOVANNI ed ANDREA.

Gio. Sarà sempre superba.
And. Forse sì, forse no.
Gio. Non ho speranza.
And. Cercherò .. tenterò.
Gio. Perseveranza:
O il piè sul collo che ti calchi aspetta..
(*s'ode di dentro un replicato rovinio di mobili*)
Senti che rovinio!
And. Farà toeletta.

SCENA X.

I Lavoranti escono in folla cacciati fuori da ELISA, che dietro loro chiude con impeto la porta; e detti.

Coro. Udiste il rumore? udiste il fracasso?
O lacera, o spezza, o rotola a basso.
Nè scranna, nè tavola intatta più resta;
Le tazze, i bicchieri frantuma, calpesta,
Di scempio scortese è vera maestra;
Nè tende, nè vetri ha più la finestra.
E brontola, e strepita fra un nembo di polve
Che intorno in un vortice girando le va.
Traendo sospiri le spoglie ha cangiate;
Ma prima per rabbia tre vesti ha squarciate.
Morire ha risolto di fame, di sete,
Secura che dopo strozzato sarete;
Ma poi dal balcone nei campi mirando
Un uom che la terra sudava zappando,
Feroce sorrise: - All'uscio ci mise,
E adesso pian piano parlando gli sta.
Badate - tremate - è nembo che freme.
Ha l' ira negli occhi: sospira, non geme:
Di qualche vendetta capace sarà.
(*Giovanni ed i lavoranti partono*).

SCENA XI.

ANDREA solo; indi **ELISA** dalla stanza vestita da contadina.

And. Cuor di bronzo!
Eli. (*nell'uscir parlando ad un uomo che subito partirà, indi venendo innanzi senza accorgersi Andrea*) Sì, vola:
Dieci scudi per te. - Morir? morire
Era una gran pazzia.
Viver, ma compier la vendetta mia.
Ah! l' empio è qui!
And. Ma quanto sei più bella
Così da villanella!
Siedi dunque, e principia
A lavorar, chè a te lavoro unito.
(*tira innanzi due scranne, e presenta alla moglie un filarello con una rocca guarnita di stoppa*)
Qui la moglie amorosa, e qua il marito.
Se un tuo sguardo, un tuo sorriso
Scenderà sul mio lavoro,
La sognata età dell' oro
Per me storia diverrá.
Io berò dal tuo bel viso
De' miei stenti un dolce obblio;
Il tuo cor vivrà nel mio,
Il mio cor nel tuo vivrà.
Eli. Sì, lo spero: a poco a poco
Sarò lieta e appien beata;
Dalle donne invidiata
La mia sorte un dì sarà.
Raccontar saprò per gioco
Quel che parmi o noia o stento.
(Di vendetta il tuo momento,
Soffri, o cor; non tarderà.)
(*filando con mal garbo, ed acconciando la rocca con dispetto, finchè la spezza e la gitta con rabbia.*)
Non riesco! Invan paziente
Filar tento! - Ah! s' è spezzata!
Va all'inferno.

And. Non è niente.
(traendo da sotto la tavola un' altra rocca con la canape, e dandola ad Elisa)
L' altra rocca è preparata.
Penso a tutto.
Eli. Oh! assai compito!
And. È dovere di marito.
(osservondo che fa girare rapid. il manubrio)
Meno forza. Assai più piano.
Non guastar la bella mano.
Eli. Poco importa. - Oh! è roba mia.
And. Vostra! Vostra?
Eli. E forse no?
And. Cara mano! *(volendo con dolce violenza prenderle la mano)*
Eli. Fermo stia. *(ritirandola)*
And. M' ebbi il cor, la mano avrò.
a 2.
Eli. Mio signore, pensi bene
Che quel tuon sentimentale,
No davver non le conviene,
E che ridere mi fa.
Vada pure, e sia contento
Di vedermi in questo stato;
Ma verrà, verrà il momento
Che il mio cor vendetta avrà.
And. Ah! mia cara, volgi almeno
Uno sguardo al tuo fedele,
Cessa alfin d' esser crudele,
Del mio amore abbi pietà.
Credi pur che t' amo e peno
Nel vederti in questo stato;
Ma perchè mi squarci il seno
Con sì nera crudeltà?
(S' ode il suono lontano d'un tamburo)

SCENA XII.

GIOVANNI ed i lavoranti con BIAGIO; indi GENNARO con varii soldati armati.

Gio. Che sarà?

Coro Qual fragor?
Gio. Che susurro!
Coro Da lontano s'appressa un tamburro.
Gente in arme.
Gio. And. Che vuole? che chiede?
Bia. Verso noi qua rivolto hanno il piede.
Gen. Fermi là. Niun si muova. Tremate
Ambi-quattro in sequestro restate.
And. Me innocente prigione chi brama?
Gen. La richiesta l'ha fatta madama.
And. Ella!
Eli. Io stessa. Ingannata, tradita...
And. Tu mia moglie!
Eli. Con arte avvilita.
And. Tu che adoro!
Gio. Bia. Io che c'entro?
Gen. Tacete.
Di quel furbo voi complici siete:
Nel castello già tutto si sa.
And. Voi, spietata!
Eli. Sarò vendicata.
Gio. Bia. Ma giustiza implorar noi sapremo.
Gen. Meno ciarle: il processo faremo,
Giustiziato ciascuno sarà.
And. Per l'ossa un brivido scorrer mi sento;
Non sospettato fu il tradimento.
Chi m'ha giurato amore e fè
L'ira del fulmine chiamò su me.
Saprei sorridere fra le ritorte,
L' odiarmi, o barbara, strazio è di morte.
Dolor sì fiero vincer non spero;
Non posso vivere senza di te.
Eli. Vendetta, o perfido, su te giurai,
Delle mie lagrime ti pentirai;
Se offesa femmina non sai cos' è,
Tardi, ma imparalo, stolto! da me.
Tremi ogni incauto che m' ha sprezzata.
Sarò implacabile, sarò spietata.
Del mio contento - brillò il momento:
Vi vedrò piangere tutti al mio piè.

a 2

Gio. Sì strano scandalo mai non fu udito:
La moglie in carcere spinge il marito!
Ma perchè, o barbara! Dimmi, perchè
L'iniqua collera sfogar su me?

Bia. Smania quel misero; la cruda intanto
Di gioia un palpito svela al suo pianto.
L'amor giurato - come ha scordato!
Fu sogno instabile che più non è.

Coro Come per nuvola passa il baleno,
Sul volto folgora l' ira che ha in seno.
La gioia barbara non frena in sè.
Natura all' aspide egual la fè.
Lo sposo misero, innamorato
Solo di perderla è disperato;
E l' empia intanto - sorda al suo pianto -
Vederlo esanime spera al suo piè.

Gen. Cielo benefico, cielo clemente,
Da moglie simile scampa la gente;
Gotta o malanno sì rio non è;
Meglio l' arsenico dentro a un caffè.
Non scocca sillaba, non vibra occhiate,
Ma tuoni e turbini e cannonate,
Lontan da lei - galopperei,
È un vero spasimo, che val per tre.

Eli. (*nel mezzo con tuono autorevole*)
Al castello.

Gio. Bia. *e* **Gen.** Ma pensate...

Eli. Non ascolto.

a 3 Ma osservate...

Coro Ah signora! Riflettete.
È marito - Moglie siete.

Coro, Gio. Se nel petto avete un core,
e **Bia.** Il delitto è il troppo amore.
Que ch' è stato stato sia:
Lo potreste perdonar.

Eli. Ah! la speme è una follia
Ch' io mi abbassi a perdonar.

And. Voglia pur la morte mia;
Non m' abbasso a supplicar.

Coro Dalla Francia alla Turchia
A sue spese il fa viaggiar.

TUTTI

Eli. Si sognò d' aver sposata
Un' agnella innocentina,
Ma una tigre ha ritrovata
Ma la biscia il capo alzò.
Io celar seppi la mina
Fra le larve del sorriso,
E lo scoppio fu improvviso,
Inatteso divampò.
Di vittoria il bel momento
Sospirato alfin s' appressa;
Mi fa rabbia il tuo lamento,
Al tuo pianto esulterò.
Insultasti una mia pari,
No, scordarmelo non so.

And. L' innocenza dell amore,
Bello il cor come l'aspetto,
Delirando amante il core,
Tutto, tutto in lei sognò.
Ma celar seppe il dispetto,
Travisò lo sdegno ardente;
Poi dai fior balzò il serpente,
Poi la neve sfavillò.-
Ah! se il pianto mio deridi,
Se del sangue, o cruda, hai sete,
Non straziarmi, in pria m'uccidi,
E la man ti bacerò.
Questo affanno compiangete
Cui l'egual non si trovò.

Gio. Bia. *e* Coro.

In sì cara giovinetta,
Che non par cosa mortale,
Come mai d'una vendetta
Tanta sete si destò!
L'avrei detta al sole eguale
Quando il ciel pria tetro abbella,
Ma in foriero di procella
Il suo raggio si cangiò!
Ti confor[illegible], o sventurato;

Frena, o donna, il tuo furore:
Quel suo gemito affannato
L'ira tua calmar non può?
È una belva, o senza core
Chi al suo duol non sospirò.

Gen. Responsabile sarei
Se qualcun scappasse via; (*ai soldati*)
Dunque attenti ai cenni miei;
Quattro e vivi io ve li do.
Ma badate a quell' arpìa,
Che ha le mani lunghe assai;
Io che un zaffe ne provai,
Come pesano lo so.
Meno ciarle. A che tardate?
Ora è inutile il susurro,
Tamburino, voi parlate: (*al tamburino forzandolo a suonar forte*)
Chè nessuno m'ascoltò?
Fra le grida, e fra il tamburro
Sordo anch'io diventerò.

(*Elisa, And. e Gio. partono a tamburo battente fra i soldati, e seguìti da Gennaro*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria nell' antico Castello di nuova pertinenza del Conte Sanviti. Un tavolino su cui cartoni, abiti, ed oggetti di moda.

La BARONESSA seduta, circondata da cameriere, che terminano di acconciarle la pettinatura. GENNARO che innanzi le tiene uno specchio con mal garbo, finchè da uno dei servi del seguito della BARONESSA gli viene strappato con dispetto. La BARONESSA lo ascolta; ma quasi sempre distratta, ora specchiandosi e facendosi osservare, ecc.

Coro Ma che razza d' intendente!
Non capite proprio niente?

Vergognatevi; sì vecchio
Tener male fin lo specchio!
Non avete niente affatto
Di galante civiltà.
(È l' epilogo, l' estratto
Di matura asinità.)

Gen. (Addio testa! vengo matto!)
Mille grazie! sua bontà!

Bar. Poichè il Conte mio fratello,
Se arrivando, ho ben inteso,
Qua non giunse, e del castello
Il possesso non ha preso;
Or prosegui il tuo discorso (*a Gen.*)
Sulla donna che ha ricorso;
Se l' affar sarà d' urgenza...
Stringi qui... deciderò....
(*facendosi stringere uno smaniglio, indi alzandosi e girando per farsi osservar l' abito*)
Ben tagliato?

Coro Sì, eccellenza.

Gen. Devo dir?

Bar. Dite.

Gen. Dirò.

Bar. Dunque?

Gen. Dunque sull' istante
Io l' esercito adunai;
Gli accusati e l' accusante,
Per suo cenno, carcerai.
È la donna un po' sulfurea...

Bar. Qui una gemma non sta male.
(*specchiandosi e ponendosi una gemma in petto*)

Gen. Li ho divisi in quattro camere
Per misura prudenziale.
Là il marito, qua la femmina,
E i due complici di qua.

Bar. Ma il delitto dove? come?

Gen. Ecco il fatto. L' accusato
Di Sanviti ha preso il nome,
E da Conte mascherato
Ad un nuvolo di sciocchi
Diè la polvere negli occhi,

E una nobile ragazza
Render seppe cosi pazza...
Bar. Il bonnet color di rosa... (*alle damigelle*)
Gen. Che di lui divenne sposa...
Bar. Più all' indietro. È moda nuova. (*c. s.*)
Gen. E alla fine poi si trova
Che quel Conte è uno spiantato,
Giornaliero sì meschino,
Che sbadiglia disperato
Senza mostra di un quattrino,
E or che ha fatto qua ritorno
Giorno e notte, notte e giorno
E costretto a lavorar.
Coro. Oh che scandalo! che orrore!
Bar. È un bel punto di colore. (*specchiandosi*)
La ragazza che dimanda?
Coro Cosa vuol?
Gen. Separazione.
Lo richiede a chi comanda.
Coro Sventurata!
Bar. Ha ben ragione!
Vo' vederla. Intendi?
Gen. Ho udito.
Bar. Ma chi è che fa fracasso?
(*s' ode rumore alla porta di Andrea*)
Gen. È il briccone del marito.
Coro Getterà la porta abbasso.
Bar. E un bell' uomo?
Gen. Sì, mi pare.
Fresco, giovine, vivace,
Aria franca e militare.
Lingua svelta, sguardo audace.
Bar. Venga.
Gen. Lei?
Bar. No: lui.
Gen. Madama!
Bar. Apri: il voglio: lo chiama.
A quattr' occhi lo vogl' io
Lentamente esaminar.
Gen. Dunque... vuole?
Bar. Il cenno mio

Non son usa a replicar.
Non odo riflessi, non soffro consiglio:
Mi spiego col labbro, favello col ciglio;
Un gesto, uno sguardo ha forza d' editto;
Tardare a obbedirmi di morte è delitto.
Se il capo ti preme, la vita se hai cara,
Va a scuola dai lampi, il volo ne impara;
Ciarloni e marmotte non fanno per me!
Chi tarda al comando - per aria lo mando.
Spalanca le orecchie, chè parlo per te.

Gen. Di fare un riflesso, di dare un consiglio
Nemmeno per burla l' ardire mi piglio.
Guardandole gli occhi vi trovo gli editi;
Capisco... i ritardi son veri delitti.
Il capo è un solo, la vita ho assai cara.
Farò con i cervi a correre a gara.
Saranno due slitte le gambe ed i piè.
Comandi comandi - no, no: non mi mandi,
Per terra o per mare ci vado da me.

Coro Se il sangue le bolle, se il capo le frulla,
L' amico diventa o polvere o nulla.
Guardatele gli occhi, son vere comete,
Palesa col ciglio le furie segrete.
Se a farle dispetto il misero incappa,
Lo arriva agli abissi, invano gli scappa.
Non valgono scuse, non speri mercè.
In mezzo a bel mondo sen vive giocondo
Un gesto chi intende, chi rapido ha'l piè.
(il Coro parte. La Baronessa siede presso la tavola con le spalle rivolte ad Andrea)

SCENA II.

La BARONESSA, GENNARO, indi ANDREA.

Bar. Per chiedere il divorzio
Opportuno a colei poi reca un foglio.
Voglio.

Gen. (Rabbia mi fa codesto voglio.)
(Gen. apre; esce Andrea; la Bar. volgendosi lo riconosce, e gitta un grido; Gennaro

vorrebbe avvisare la Baronessa a stare in guardia)

Bar. Ah!
Gen. Cosa è stato?
Bar. Oh caro!
Gen. Badi; è un furbo.
And. Partite...
S' ella crede così...
Gen. Come?
Bar. Obbedite.
(*Gen. mortificato esce dal mezzo*)
And. Tutto a volo dirò. Là stassi Elisa,
Contessa di Beaucour,
Povera capricciosa...
Bar. La conosco per fama.
And. Ora è mia sposa.
A domarne l' orgoglio
La favola inventai;
Son sei dì che m' è moglie... Il resto il sai.
Vo' provare il suo cor.
Bar. Fratello mio,
T' ha fatto carcerar.
And. Nel caso suo...
Sei donna... e non la scusi? Or mi seconda;
Questo chiedo da te, cara sorella.
Bar. Sì, quel che vuoi farò. Tutti i tuoi voti
Appagati saranno.
(*porgendogli la mano ch' esso bacia, nel momento che Gen. comparisce dalla porta di mezzo con l' occorrente da scrivere, poi entra da Elisa)*
Gen. Terremoti!
Ma...
Bar. Audace!
Gen. Eh! porto il foglio.
(Ma quanto vidi ora narrar io voglio.) (*entra*)
And. Ottimo ha il cor. Vedrai
Che lasciarmi non sa. - Scuso lo sdegno...
Ma è furor d' un momento:
Tacerà, tacerà. Sacra, soave,
Possente innalzerà fra gli altri affetti

Amor la voce a trionfar del core...
{ E vince ognor... basta che parli Amore.
Quel suo cor conosco appieno;
Fiero il rese un pazzo orgoglio.
M' ama... m' ama... il credo almeno;
Ma gentil, pietoso il voglio.
Piangerà; ma dirmi addio,
Ma lasciarmi non potrà.
Sì, quel cor, quel core è mio:
Si sdegnò, ma mio sarà.

SCENA III.

GENNARO esce, chiude, posa l'occorrente per iscrivere sul tavolino, ed in aria di in segreto trionfo consegna il foglio ad ANDREA.

Gen. (Son bastate due parole
Per cangiarlo in un vulcano.)
Bar. Ricusò?
Gen. Divorzio vuole...
Si firmò di propria mano.
And. Empia! Oh rabbia! Essa firmarlo!
(scorso il foglio e preso da un tremito convulsivo)
Freddo il sangue si arrestò!
Gen. Oh che gusto! *(a mezza voce)*
And., Bar. Che? *(volgendosi in collera)*
Gen. Non parlo.
Era il vento... che... passò.
And. (*) Ma sia punita. Anch' io
(*) preso da subito entusiasmo di sdegno, raccoglie il foglio, va al tavolino, si firma e lo consegna alla Bar.)
Ora il divorzio voglio.
Ecco firmato il foglio.
Bar. Il fratel mio l'avrà.
Gen. (E i quondam a raggiungere
Di trotto il manderà.)
And. Amo ognor quel cuor crudele
Che infelice, oh Dio! mi rende,
Ma vogl' io che l'infedele

Sia straziata al par di me. (*entra nella sua stanza, ed è seguito dalla Baronessa, che subito torna*)

SCENA IV.

GENNARO, indi la BARONESSA.

Gen. Peggio. - Gran donne! - Io poi,
Sia detto con modestia..
Dico che assai di me nacque men bello...
Poi... sta male a cervello...
Eppure... o belle o brutte...
Tirano sempre al peggio... e l'aman tutte.
A me pare...

Bar. A voi niente
Deve parer.

Gen. Ma devo...

Bar. Solamente obbedir. Sia questa sala
Di libero passeggio ai prigionieri.
Guai, guai pel temerario
Che rifletter, parlar, pensar pretende!
(*partendo dal mezzo*)

Gen. Lega il padrone dove vuol... s'intende. (*apre l'uscio di Elisa, vi pone dentro la testa, e dice a voce alta*)
Se respirar vuol meglio contessina,
Passeggi questa sala in libertà,
Fino all'uscio s'intende, e non più in là.
(*aprendo la porta di Giovanni, ed entrando*)
Scarceriamo Giovanni.
Povero galantuomo!
Vo' che sappia che tomo - che mal' erba
Che non plus ultra di furfanteria,
Che serpentaccio in sen nudrito avria. (*entra*)

SCENA V.

ELISA smaniosa dalle sue stanze; indi dalle sue ANDREA.

Eli. Perfido ingannator! Tradirmi, e poi
Amoreggiar un' altra!
Questa è la fede

Che giurò mille volte al fianco mio!
And. Vengo a darti, o crudel, l'ultimo addio.
Eli. A coglier già vicino
Nuovi d'amor trofei,
Rappresentarti ardisci agli occhi miei?
Quel cor... sì schietto... offri, ribaldo, in dono
Alla tua baronessa;
Vanne, e alla bella dea
Coi fervidi sospir le smanie esprimi;
Sulla candida mano i baci imprimi.
And. Sappi...
Eli. Tutto ho saputo.
Taci: non dir di più: sarà il divorzio
Testimon del mio sprezzo,
Premio, qual merta, un doppio cor tiranno.
And. Ascoltami, idol mio: questo è un inganno.
Il mio delitto, o cara,
Degno è di morte, ed alla donna illustre,
Perchè al fratel chieda mia vita in dono,
Baciai la mano ad implorar perdono.
Eli. Non l' ami tu?
And. Mi credi
Tanto vil dunque?
Eli. Ah! fu Elisa..
And. Sola,
Che il cor m'innamorò, che m'innamora.
Eli. Dunque ancora sei mio?
And. Per poco ancora.
Del divorzio nel foglio
Hai tu segnata la condanna mia.
Eli. A che mi spinse mai la gelosia?
Correrò, piangerò..
And. Ma i torti miei?
Eli. Tutto perdona amor.
And. E pensi? e vuoi?
Eli. Tornar per sempre tua.
And. No: più nol puoi!
Quella fatal tua firma
Di giurata vendetta
Segnal certo stimai;
Mi straziò quel pensiero, e anch' io firmai.

Eli. Ah! che facesti!
And. Il Conte
Placabile non è. La mia condanna
È certezza, o Elisa. A morte..
Eli. Ah! taci..
Taci, chè il cor d'affanno mi dividi!
And. Spietata! e non sei tu.. tu che mi uccidi?
Eli. Io ti uccido! ah no: mia vita!
And. Perchè piangi? È tardo il pianto,
Va: mi lascia.
Eli. Io ti amo tanto!
Io lasciarti! ah! pria morrò.
And. Vivi! ah! vivi.
Eli. Ed io ti perdo!
And. D' uno scampo ho speme ancora.
Del castello la Signora
La mia fuga agevolò.

SCENA VI.

Dalla stanza ov'è GIOVANNI esce questi con GENNARO ma si fermano in osservazione.

Gen. Zitto!
Gio. Zitto!
Eli. Io verrò teco.
And. Meco! il sai non ho che il core.
Eli. Tutto è il core a un vero amore.
And. Cari accenti!
Eli. Andiam: verrò.
a 4.

And. *ed* **Eli.** Teco unit o/a il fato io sfido.
Basta un antro allor che s' ama.
L' arsa estate, il verno infido
Un april per noi sarà.
In due cor sola una brama,
In due cori un solo affetto,
D' empia sorte il fiero aspetto
In sorriso cangierà.
Gio. *e* Vedi là quel seduttore

Gen. Come imbroglia l' innocente!
Ma scoperto è l' impostore,
Ma il progetto in fumo andrà.
Ribaltar può facilmente
Chi galoppa per le poste:
Chi fa il conto senza l' oste
Per due volte lo farà. (*nel momento che i due sposi s' avviano per fuggire, vengono severamente attraversati da Gen. e da Gio.*)
Eli. Vieni.
And. Andiamo.
Gio. Gen. Non si scappa.
Eli. And. Siamo sposi. (*Gio. e Gen. li prendono in*
Gio. Gen. Fermi là *mezzo*)

SCENA VII.

Mentre ANDREA ed ELISA, sbarazzandosi da GIOVANNI e GENNARO, sono giunti alla porta di mezzo, vi si presenta la BARONESSA che rimane in fondo.

Bar. Il conte è qui.
Gen. Gio. (Me la godo!)
And. Ah! son perduto.
Gen. Gio. Ti sta bene. (*sottovoce ad And.*)
Bar. Ha il foglio avuto. (*ad Eli.*)
Sul divorzio con voi stessa
Fra momenti parlerà.
(*togliendole rapidamente la via di parlare*)
Ma vestirvi da contessa,
Qual voi siete, io voglio pria.
Non piangete, figlia mia:
Severissimo sarà.
Gen. E il marito delinquente?
Bar. Voi pensateci, intendente;
Alla sala dell'udienza
Fra i soldati scenderà.
E là poi la sua sentenza
Mio fratel pronunzierà.
And. Eli. Ah! pietà! per queste lagrime..
Bar. Gio. Gen. Fia giustizia, e non pietà.

a 5

Eli. And. Perchè negarci, o perfidi,
Un sol momento, un solo?
Tante speranze tenere
Voi ci rapiste a volo.
Voi m' involaste, o barbari,
La mia felicità!
Ma se potrà dividerci
Ira crudel di fato,
Morte nemmen può spegnere
Il caldo amor giurato,
E dalle fredde ceneri
Amor sfavillerà.

Bar. (Come, vicina a perderlo,
Come, per lui sospira!
Sembra d' amor frenetica,
Solo per lui delira.
Il core delle femmine
Un core ugual non ha.)
Andiam: gl' istanti volano,
E il più tardar vergogna.
Lo voglio, divideteli.
(Qui recitar bisogna.)
Non bada a smorfie il giudice,
Tremar chi e reo dovrà.

Gio. Gen. Ah! ah! mi fate ridere, *(ad And.)*
Ma ridere di rabbia;
Tu sei cascato in trappola,
Non s' esce più di gabbia.
Silenzio! meno chiacchiere!
Briccon! chi sei si sa.
I furbi come ingannano!
Fidatevi all' aspetto!
Un lupo, e parea pecora!
Chi mai l' avrebbe detto!
Abbasso queste maschere!
Strozzarlo è carità.

(la Bar. esce con Eli., Gen. afferra And. ed esce con lui.)

SCENA VIII.

GIOVANNI, indi GENNARO.

Gio. L'ha visto l' Intendente
Spasimare, occhieggiar languidamente,
E dopo essersi finto
Il conte feudatario,
Cercar di trarre in rete la sorella!
Della tradita bella
L' ho udito io stesso accanto
Con tenera patetica favella,
Con sospiri, con pianto
Simular inestinta la passione!
Cor di vero leone!
Eppure ha una maniera,
Un guardare, una grazia lusinghiera,
Che un' orsa istessa avrebbe persuaso..
Gen. Giovanni! (*quasi fuori di sè dallo spavento*)
Gio Amico!
Gen. È disperato il caso!
Tu non sai nulla. Il giornaliero,
Che sposò la Contessa,
Che io vidi vezzeggiar la baronessa,
Che da me fu stamane carcerato;
Che in società da noi fu strapazzato,
Che ..
Gio. Via; seguita, appresso.
Gen. È il nostro Feudatario è il conte stesso.
(*Giovanni è in grande spavento*).
Giunto di là fè cenno, ed i soldati
Gli presentaron l' armi;
Tre o quattro camerieri,
Fioccando l' eccellenza a più non posso,
Gli tolsero di dosso
Le rozze vesti, e l' addobbàr da Conte..
Gio. E sta bene da Conte?
Gen. Non v'è male:
Ed ecco che mi guarda, e all' improvviso
Mi spara una risata,

Che lo scoppio parea d' una granata;
Poi s' accigliа, e con voce
Sardonica a metà, mezzo feroce,
Mi disse in tuon presago di malanni:
Non mi scordo di te nè di Giovanni.

Gio. Tu non sogni!

Gen. Il volesse
Propizio il ciel; ma d' una orrenda storia
Ti feci qui la relazione esatta.

Gio. Il conto è chiaro.

Gen. Così credo.

a 2 È fatta!

(*rimanendo immobili a guardarsi, e balbettando intimoriti.*)

Gio. Ser Gennaro!..

Gen. Ser Giovanni!..

a 2 Quante pene! quanti affanni!
Che faremo? che diremo?
Ah di noi che mai sarà!

Gio. Ci scommetto che un impiego
Ti regala in alto assai.

Gen. Vale a dire?

Gio. L' intendente
Di Plutone ti farà.

Gen. E tu a far *berrette e coppole*
Da Vulcan ti manderà.

Gio. Ser Gennaro!

Gen. Ser Giovanni!

a 2 Quante pene! quanti affanni!
Ah di noi che mai sarà?

Gio. Solo son per tua cagione
Tutto febbre e convulsione.

Gen. Per te solo, maledetto,
Non mi sento fiato in petto.

Gio. Intendente delle ortiche!

Gen. Berrettajo da formiche!

Gio. Uom dottissimo ignorante!

Gen. Uom volgare petulante!

Gio. Impostore!...

Gen. Scellerato!..

Gio. Senza testa!

Gen. Uom malnato!
Gio. Crepa, schiatta!
e Schiatta, crepa!
Gen. Che tu possa morir qua!
(sortono quattro guardie con fucili; Gen. Gio. spaventati dicono)

a 2 Vo' fare testamento,
Che l'ora è già suonata.
Il conte a suo talento
Mi manda l'ambasciata...
S'inoltri, mio signore,
Non nieghi un tal favore,
Il carrozzino già
Con l'accompagno è qua.
L'aspetta già quel tale
Nemico allo speziale;
Non faccia complimenti,
Premiar vo'i suoi talenti...
E intanto più che morto
Mi fanno il passaporto.
Mi dicon chiaro e tondo:
Sen vada al' altro mondo...
Mi legano, mi prendono
Soldati, birri, eccetera,
E senza tante chiacchiere
Mi servon come va.
Ah povero Gennaro, / Giovanni,
Di te che mai sarà! *(partono le guardie)*

SCENA IX.

Magnifica Sala. In fondo porta chiusa.
CORO di servi; poi GENNARO e GIOVANNI in mezzo ai soldati.

Coro Molto comica è la scena
Che pensò la baronessa.
Mal celando la sua pena
Sta in gran gala la contessa,
Singhiozzando, lagrimando,
All' udienza qua verrà,

E lo sposo nel suo giudice,
Non atteso, troverà.
Ma Giovanni! E l'intendente?
È un affar diverso assai.
L'uno e l'altro fu insolente.
Ho sospetto... Vi son guai...
Sopra loro provocata
La tempesta scoppierà...
Poi la grazia inaspettata (*fra i soldati scen-*
Tutto in festa cangerà. *dono ad occhi bassi*
Gen. e Gio., che rimangono fermi sull' innanzi della scena)

SCENA X.

La BARONESSA conducendo per mano ELISA in abito di gala.

Bar. Perchè tremar, perchè? Le ragion vostre
Tutte sa mio fratello;
Separarvi egli può.
Eli. No: più nol bramo.
Soffrir ma restar moglie..,(*s' ode un forte rullo di tamburo, e si spalanca la porta in fondo,*
Gio. (*tremanti*) (Ohimé!)
Gen. (Ci siamo!)

SCENA ULTIMA.

Dalla porta di mezzo esce il CONTE in gran costume, i soldati presentano le armi. ELISA ha gli occhi fissi al suolo e si prostra ai piedi del Conte senza guardarlo.

And. È questa la tradita
Nobile giovinetta, che protesta
Contra un vile e un crudel?
Eli. (Qual voce!) (*senza alzar gli occhi*)
Bar. È questa.
And. Morrà l' iniquo.
Eli. Ah! no: grazia, perdono!
Ah! viva, e meco; io l'amo, io l'amo, il giuro.
And. (*alzandola ed abbraciandola*)
Apri il core alla speme.
Eli. Oh ciel! Fu sei?

Bar. Cognata!
And. Sposa! ah mi perdona! io volli
Temprar l'orgoglio tuo.
Eli. Sposo! signore!
M'ama? sarò qual vuoi.
Gen. Eccellenza!
Gio. Signor! (*inginocc. dai loro posti*)
a 2 Pensate a noi.
Eli. Grazia!
And. Sorgi. M'avrai
Amico sempre. (*a Gio.*)
Gen. Ed io?
And. Scordato ho d'un insetto le parole.
Gen. (A me insetto?) Eccellenza... come vuole. (*sorge*)
Eli. Felice eccomi ancor-ripeti, o sposo,
Quest' accento sì dolce a questo core
Di perdono e d' amore. - Il merto adesso.
Già pentita son io d' nn folle orgoglio.
Adorarti, piacerti ora sol voglio,
Ah! già s' apre al mio pensiero
L' avvenir piu lusinghiero.
A te cara io torno ancora,
Di te degna sarò ognora.
Il supremo mio contento
Nell' amarti io troverò.
Coro A chi adori e t' ama accanto,
Il tuo ciglio deh! serena.
Scorda, o bella, i dì del pianto
Come un sogno chè passò.
Eli. In mezzo a tanto giubilo
In preda al mìo contento
Quello che nel petto io sento
A voi non so spiegar.
D' amore ardente ai palpiti
Se tal mercè s' ottiine
Si può soffrir le pene
D' un tonjo sospirar.
Coro Felice, in sen d' amore
In torni a giubilar.

FINE.